

Degli stessi autori

*Il settimo templare*

Titolo originale: *Le temple noir*

© 2012, Fleuve Noir, département d'Univers Poche.

Le Code de la propriété intellectuelle n'autorisant, aux termes de l'article L. 122-5, 2<sup>e</sup> et 3<sup>e</sup> a, d'une part, que les «copies ou reproductions strictement réservées à l'usage privé du copiste et non destinées à une utilisation collective» et, d'autre part, que les analyses et les courtes citations dans un but d'exemple ou d'illustration, «toute représentation ou reproduction intégrale ou partielle faite sans le consentement de l'auteur ou de ses ayants droit ou ayants cause est illicite» (art. L. 122-4). Cette représentation ou reproduction, par quelque procédé que ce soit, constituerait donc une contrefaçon sanctionnée par les articles L. 335-2 et suivants du Code de la propriété intellectuelle.

All rights reserved.

Traduzione dal francese di Bianca Ruggeri e Alessandra Maestrini

Prima edizione: gennaio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7287-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)

Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Eric Giacometti - Jacques Ravenne

# L'ultimo segreto dei templari



Newton Compton editori

*Ad Antoine Marcas, sbirro, massone e fiero di esserlo*

## *La verità giace in fondo alla tomba*

### *Nota degli autori*

La precedente indagine di Antoine Marcas, *Il settimo templare*, si concludeva con la scoperta del mitico tesoro dell'Ordine dei templari incastonato nel mosaico della volta del Sacré-Cœur.

Ma non ci piaceva l'idea di abbandonare così gli enigmatici cavalieri dei Tempio. Un tesoro, per quanto favoloso, non può soddisfare gli amanti dei misteri esoterici. Smeraldi, rubini, diamanti, topazi, argento... i tesori fanno sognare ma contengono ancora qualcosa di materiale, di troppo prosaico. I templari hanno per secoli esercitato il loro fascino grazie alla loro ricchezza, reale o immaginaria, ma anche per quell'elemento indicibile che può riassumersi in una parola: il segreto.

Gli appassionati dei misteri templari sanno bene che la loro capacità di fascinazione si situa su un piano più spirituale che materiale, ben lontano da tutte le teorie cospirazioniste che fioriscono sul web, con cui il thriller esoterico deve saper giocare senza mai perdersi. Un tempo ci aveva stregato il titolo di un libro scritto da Robert Ambelain: *Il segreto dei templari*.

Il segreto dei templari... l'espressione ci intrigava allora come ora.

Ecco perché ci piacerebbe posare la nostra pietra sull'edificio templare, continuando l'avventura a un livello differente.

Avevamo lasciato infatti un indizio alla fine del *Settimo templare*. Antoine stringeva Gabrielle tra le braccia e le mormorava che la loro avventura era appena cominciata, dopo aver ricevuto una telefonata dal suo amico polacco. Il conte Potocki aveva ritrovato un documento in cui si diceva che «la verità giace in fondo alla tomba».

Questo romanzo è il seguito del *Settimo templare*, ma anche un libro che conquisterà tutti coloro che sono capaci di sognare a occhi aperti.

Eric e Jacques

*Post scriptum*

Il 3, numero massonico per eccellenza, corrisponde anche al numero di letture possibili per i romanzi del commissario Marcas:

1) potete leggere prima i capitoli storici e soltanto dopo scoprire i capitoli contemporanei, quelli in cui è presente il commissario Marcas;

2) oppure... potete fare il contrario;

3) la via maestra: leggere tutto di seguito e alternare le epoche.

Tutte e tre le strade conducono alla medesima destinazione.

# Prologo

*Parigi, basilica del Sacré-Cœur  
Ai giorni nostri*

I martelli pneumatici tacquero. Anche il brulicare degli operai era cessato, almeno temporaneamente, lasciando che il silenzio e l'oscurità tornassero a regnare nella basilica. Uno spesso strato di polvere ricopriva il pavimento e i teloni di plastica nera che proteggevano le statue. Nessuna candela accesa, nessun lumino artificiale in funzione: Dio stesso sembrava aver abbandonato la sua casa. Qua e là, ammassi di calcinacci a formare collinette inerti e profane. Un infimo chiarore elettrico proveniente dalla città filtrava attraverso le vetrate avvolte da una sottile patina di sporcizia. Le acquasantiere erano asciutte come oasi dimenticate, le canne dell'organo imballate dentro gusci di plastica sporca non riversavano più la loro musica celeste. L'odore dell'intonaco rancido aveva rimpiazzato quello dell'incenso e la basilica era ridotta ormai a un misero sarcofago di pietra sconscacrata.

Nella sagrestia, padre Roudil inveiva furioso aprendo uno dopo l'altro i cassetti della scrivania. Non riusciva a trovare la piccola Bibbia rilegata in pelle, goffrata e istoriata, che aveva ricevuto in dono dai fedeli della sua vecchia parrocchia in Sierra Leone. La luce del vecchio abat-jour rischiarava il suo volto contratto. La preziosa opera era scomparsa. Si mise seduto sulla poltrona di pelle e contemplò la stanza. Era più di un quarto d'ora che cercava invano. Non riusciva a ricordare dove avesse potuto lasciare il Libro sacro, ed era sempre più irritato. E dire che, da quando erano iniziati i lavori, non aveva più neanche il diritto di trovarsi là. D'altronde gli avevano a mala pena lasciato il tempo di portare via le sue cose. Ordine dell'archive-

scovo in persona. Fortunatamente il sagrestano aveva conservato una copia della chiave del presbiterio attiguo. Padre Roudil aveva dovuto attendere che gli operai se ne andassero per intrufolarsi, come un ladro, nella sua stessa chiesa. Il colmo! Era ormai un'eternità che quei dannati lavori andavano avanti, nonostante gli avessero assicurato che nel giro di due settimane sarebbe tutto finito. La basilica chiusa ai fedeli e ai turisti, trasformata in cantiere! Mai visto dall'epoca della costruzione del Sacré-Cœur!

In realtà, tutto era cominciato dieci mesi prima, quando si trovava in viaggio verso Lourdes per accompagnare dei pellegrini. Una mattina molto presto, intorno alle quattro, la suora che iniziava il suo turno di preghiera perpetua si era imbattuta in un gruppo di poliziotti in borghese che avevano interrogato alcuni intrusi introdottisi nella chiesa. Le avevano quindi chiesto di lasciare i locali per non disturbare l'indagine. La basilica era stata chiusa su ordine della prefettura di polizia. Tre giorni dopo, al suo ritorno, padre Roudil riceveva la visita dell'arcivescovo e dell'architetto dei Servizi di tutela del patrimonio. A quanto pareva, lungo tutta la volta si era improvvisamente aperta una crepa. Un difetto di concezione dell'opera. Per questo motivo, la basilica sarebbe dovuta restare chiusa per lavori urgenti. Non aveva più avuto notizie per mesi fin quando, due settimane prima, l'arcivescovo era tornato con alcuni esperti del Vaticano per mettere i sigilli alla basilica. Un nuovo rapporto lanciava l'allerta su un possibile crollo della volta. Lui non credeva a una parola, ma l'obbedienza a Dio e alla gerarchia aveva la precedenza sui suoi dubbi. Quanto alla sua attività pastorale, era stato pregato di trasferirsi nella vicina chiesa di Saint-Pierre, in compagnia della congregazione delle suore.

Aveva sgomberato il campo senza neanche aver avuto il tempo di portare con sé la sua preziosa Bibbia, e questo era davvero inaccettabile. Padre Roudil si asciugò la fronte e tentò di calmarsi. Improvvisamente ebbe un'illuminazione. Lo scaffale, ma certo! La sua Bibbia era lì, di sicuro accanto alla cassa.

Il parroco uscì dalla sagrestia, richiuse piano la porta ed entrò nella navata. Devastazione e desolazione. Furono le prime parole che gli vennero alle labbra quando contemplò il cantiere immerso nell'oscurità. Gli tornò in mente un versetto dell'Antico Testamento.

L'eterno immerse la città nelle tenebre  
e ritrasse la sua mano sopra gli uomini.  
E le costruzioni dell'uomo crollarono.

Avanzò tentando di non far rumore. Delle guardie facevano la ronda ogni mezz'ora, l'aveva saputo da una suora che aveva parlato con gli operai. Camminò sopra un telone sudicio. L'aria della basilica densa di polvere si incrostava in fondo alla gola. Mai, nei quindici anni trascorsi al Sacré-Cœur, aveva conosciuto una simile indecenza. Anche le povere suore della congregazione erano state scacciate da quei luoghi e continuavano le loro preghiere nell'adiacente chiesa di Saint-Pierre. Bisognava proseguire l'adorazione perpetua, che continuava ininterrottamente da quando l'edificio era stato innalzato.

Camminò lentamente, i suoi occhi cominciarono ad abituarsi all'assenza di luce. Tagliò fra i banchi e urtò con la tibia contro il manico di un piccone messo di traverso. "Che razza di imbecilli!". Era già fortunato a non essere ancora caduto per terra. Si appoggiò sul sedile e si strofinò la gamba. Quindi si riprese e guardò in alto la volta, velata dai teloni tesi su una gigantesca impalcatura.

Il parroco scosse la testa, tutto questo non aveva alcun senso. Non era esperto in materia di costruzioni, ma quel poco che vedeva non corrispondeva affatto a dei lavori di consolidamento. Aveva bisogno di fare chiarezza. Si diresse verso l'altare, invaso da una selva di tubi le cui estremità di metallo sfregiavano il pavimento in pietra. L'enorme impalcatura occupava la volta per intero. Si avvicinò e alzò gli occhi. Nessun tubo sosteneva la pietra. Rivolse una rapida preghiera alla Vergine e salì sulla scala della struttura metallica. A sessant'anni passati, aveva mantenuto il piacere dell'esercizio fisico sin dal suo incarico come cappellano nell'Undicesima divisione paracadutisti, e accompagnava ancora ogni anno i giovani della parrocchia al campo estivo. Si aggrappò con le mani alle sbarre e si issò lentamente al primo piano. Risuonò uno scricchiolio sinistro quando posò il piede sulla lunga tavola di legno appoggiata di traverso. Si fermò immobile, pregando che il rumore non avesse allertato il personale di guardia. Ci voleva coraggio a farsi sorprendere in simili acrobazie. Tese l'orecchio, il silenzio regnava di nuovo. Camminò con cautela, prese un'altra scala e arrivò su una piccola piattaforma piena di attrezzi. La



fortuna gli sorrise, su un cartone era appoggiata una torcia elettrica. La accese e la puntò verso la volta. Un raggio smorto rischiarò la pietra e lui per poco non cadde all'indietro.

Un'immagine terrificante balenò dalle tenebre.

Il Cristo in maestà era mezzo sfigurato.

Tutta la parte inferiore del viso era stata sfregiata.

Resistevano gli occhi, il naso e la fronte curva. Lo sguardo profondo, che lo affascina da quando aveva preso servizio in quella parrocchia, fissava pieno di collera padre Roudil, come se lo ritenesse responsabile di quella profanazione. Nell'oscurità, gli occhi sembravano quasi vivi. Padre Roudil si fece il segno della croce maledicendo l'orda di barbari che aveva insozzato il figlio di Dio con i suoi attrezzi. Controllò il resto dell'affresco con apprensione. Tre quarti del mosaico era stato saccheggiato, al suo posto solo la pietra nuda.

Con la torcia continuò a ispezionare la volta. Non c'erano crepe da nessuna parte. Gli avevano mentito... Era assurdo. Come poteva il suo vescovo essere complice di un simile sacrilegio? Ridiscese rapidamente l'impalcatura, il cuore gonfio, la rabbia che gli stringeva lo stomaco. L'indomani sarebbe andato a far visita al suo superiore e avrebbe preteso delle spiegazioni. E se lo avessero congedato, avrebbe informato i suoi parrocchiani, la televisione e i giornali. Lui, padre Roudil, il custode spirituale della basilica, aveva anche il dovere di proteggerla dai barbari.

Scavalcò una spessa tavola piena di chiodi arrugginiti e cominciò a fare il giro della chiesa per verificare l'entità di quei danni scellerati. Aveva l'impressione di essere una sorta di disertore tornato sul campo di battaglia, col cuore straziato per aver lasciato il nemico avanzare sul proprio terreno. Si diresse dietro l'altare, verso l'ambulacro deserto, quando improvvisamente inciampò in un grosso fagotto. Cadde di peso sul pavimento gelido e la torcia gli rotolò accanto. "Che idioti!".

Si rialzò lentamente tastando il pavimento e sentì al tatto qualcosa di molle. Non era un sacco di calcinacci. Prese la torcia e la puntò a terra.

Un corpo.

Il parroco si inginocchiò al suo fianco. L'uomo portava una pistola alla cinta. Una delle guardie che faceva la ronda, vittima di ladri ve-

nuti a depredare la chiesa? Avvicinandosi, constatò che l'uomo respirava. Roudil si rialzò. Bisognava chiamare la polizia. Nel momento in cui tornava indietro verso la sagrestia, percepì un fievole chiarore dietro la statua di san Pietro. Esitò, poi avanzò spegnendo la torcia. La statua era ricoperta da un telo di plastica come le altre, ma sulla base notò un'apertura rettangolare avvolta nella luce. Quei maledetti operai avevano anche scavato sotto il pavimento!

Infuriato, si avvicinò al varco aperto. Scoprì con stupore una fila di gradini che sprofondavano nel suolo. E lui che pensava di conoscere la chiesa come le sue tasche! Un filo elettrico dal quale pendeva un rosario di lampadine correva lungo la scala a chiocciola.

Era tormentato dal desiderio di scendere e allo stesso tempo dall'urgenza di battere in ritirata per avvertire le autorità. Curiosità contro prudenza. Ogni fibra del suo corpo gli consigliava di scegliere la seconda soluzione. Si rivolse nuovamente in preghiera alla Vergine, ripromettendosi di recitare in penitenza molti *Padre nostro* e altrettanti *Ave Maria*. Afferrò l'impugnatura della torcia come se tenesse un'arma e scese i gradini. Aveva la mente in tumulto, e man mano che si calava nel sottosuolo calcolava in quale punto della basilica si trovasse. A rigore, sarebbe dovuto sbucare al livello della cripta, ma il tragitto non terminava lì. Ora il peccato di curiosità vinceva su quello della collera. Trascorsero parecchi minuti prima che arrivasse alla fine della scala. Secondo le sue stime, era in corrispondenza dei giardini della collina di Montmartre, anzi più in basso. Avanzava silenziosamente, facendo attenzione a non scivolare sulla pietra umida e incrinata.

Il cunicolo si allargò e si aprì su una vasta sala vuota, rischiarata da fasci di luce tremolante. Roudil era impietrito, mai avrebbe sospettato l'esistenza di uno scantinato segreto nel sottosuolo della basilica. Si avvicinò in silenzio.

Un uomo vestito di bianco stava in piedi davanti a un altare di pietra nera. Sopra, un macigno era sollevato come il coperchio di una tomba.

Lo sconosciuto passava un corto tubo metallico al di sopra dell'apertura. Dall'estremità dell'apparecchio usciva un crepitio moderato. A qualche metro, un altro uomo, più imponente, in ginocchio, allineava in terra dei pezzi di legno su un telo bianco.

Padre Roudil si irrigidì. Cosa facevano quegli intrusi nelle viscere della sua chiesa? Doveva avere delle spiegazioni, il più presto possibile. «Chi siete?», gridò loro con la voce potente delle prediche.

I due si bloccarono. Girarono la testa verso il sacerdote, ma nessuno gli rispose; restavano lì, immobili.

Il parroco alzò di nuovo la voce. «Sono il responsabile di questa basilica. Mi dite cosa sta succedendo qui?».

I due uomini continuarono a guardarlo senza rispondere quando improvvisamente una voce salì dall'ombra. Acuta e sibilante. «Si calmi, padre. Adesso le spiego».

Il reverendo Roudil faticò a distinguere cosa si nascondeva dietro il fascio di luce di una torcia. Per nulla spaventato, avanzò con passo deciso.

La misteriosa voce si ripeteva nella sua eco. «La invidio, padre. Veramente. Comunicare con Dio qui, in questo luogo sacro...».

Il sacerdote distinse infine la fisionomia del suo interlocutore, anch'egli in bianco. Alzò la voce. «Fate parte della squadra di restauro? È così? Perché non mi avete avvertito? Andrò a lamentarmi ai piani alti. Saccheggiate il mosaico, rovistate nel santuario... Io...». Si fermò di colpo.

La donna brandiva una pistola. Il suo viso si stagliò nella luce dei riflettori. Fronte alta, sopracciglia marcate, bocca sottile. «Dovrebbe parlare a voce più bassa, padre. Siamo in un luogo sacro».

Padre Roudil indietreggiò. Un misto di panico e collera si insinuò in lui. Un'emozione familiare. Sierra Leone, all'inizio dei massacri, durante la guerra dei diamanti. Portava in gita un pullmino pieno di scolari a Freetown, la capitale. Alcuni miliziani nemici avevano allestito un posto di blocco in mezzo alla strada che portava alla missione. Gli uomini erano armati fino ai denti e sotto l'effetto dell'alcol. Sapeva che, se si fosse fermato, i ragazzi sarebbero stati arruolati con la forza o uccisi lì sul posto. Aveva pregato Dio un attimo e poi immediatamente accelerato, centrando in pieno quei pistolieri. Di colpo le ombre del passato riemergevano.

Indietreggiò di un metro, con un piede raschiò il suolo. La donna avanzava verso di lui sorridendo. Padre Roudil conosceva quel bagliore nello sguardo. L'aveva visto tante volte in Africa. La sconosciuta teneva il dito sul grilletto senza alcuna esitazione. Con un mo-

vimento rapido, il parroco si girò e si lanciò in fondo alla sala, nella parte più in ombra. Una pallottola gli sfiorò le orecchie.

La donna sogghignò. «È un vicolo cieco».

Roudil si appoggiò contro un pilastro. Un proiettile frantumò la pietra. Non sapeva più dove trovare riparo. Era nascosto dalla penombra, ma era solo questione di secondi e lo avrebbero scovato. Uno degli uomini puntò una torcia nella sua direzione. Il sacerdote si schiacciò contro la parete, non aveva più via d'uscita.

«Esca di lì. Non complichì le cose».

«Chi siete, santo cielo?», gridò il parroco, tentando di tenere a freno la paura. Doveva negoziare. Avanzò con le mani in alto. La sua ombra si disegnava sui muri di pietra.

Veloci, due uomini lo circondarono e gli bloccarono le braccia.

La donna che sembrava essere il loro capo gli si piantò davanti. «La curiosità è un peccato, padre. Si metta in ginocchio».

Gli uomini lo fecero girare brutalmente e cadere a terra, proprio davanti al lenzuolo bianco.

Padre Roudil sentì la loro stretta sulle spalle come una morsa. «Banda di...», gridò dibattendosi. Si guardò intorno, cercando una minima speranza alla quale aggrapparsi, ma Dio l'aveva abbandonato. «Lasciatemi», urlò, la testa china.

La donna con la pistola s'inginocchiò dietro a lui e gli sussurrò con voce suadente: «Guardi davanti a lei, la prego».

Roudil alzò gli occhi arrossati sul telo posato a terra. «Non capisco, non vedo niente...». Gli tremava la voce.

«“Hanno occhi e non vedono”», mormorò lei. «Guarda bene, ecco quello che sei».

Il prete scoppiò in singhiozzi. Lacrime salate velavano le sue pupille dilatate, quando improvvisamente vide e credette di avere un'allucinazione. Sul lenzuolo posato in terra non c'erano pezzi di legno, ma ossa. Ossa umane, allineate a formare uno scheletro, con un teschio dalle orbite nere posto all'estremità. Padre Roudil strizzò gli occhi più volte per ricacciare indietro le lacrime. Tuttavia era proprio là, davanti a lui. La paura lo stava sommergendo come una marea.

La donna ripose la pistola, prese il teschio e lo sollevò all'altezza dei suoi occhi. La luce dei riflettori disegnava rilievi polverosi sulle asperità. Passò un dito su un lato.

Sulla tempia destra erano incise strane iscrizioni:

»JJΘΓΕΨΑΛΓΨJΕΓΘΛΓΛΓΘΛΓΛΛ  
ΨJΘJ>L>JΘΛΓΛΑΓΛΛ>ΓΛ>Α  
ΘΛΓ>Α>ΛΘΘΘJΕΓΓΛΨΓΕΕΛΑJΘΛΓΓΕΓΑΛΓΘΛΑ

La luce penetrava in fondo alle orbite, lambiva le suture dei lobi temporali, si infiltrava tra i seni consunti. Il teschio offriva solo i suoi occhi cavi, ma il fascio di luce dei riflettori sembrava ridare loro vita.

La donna contemplò con gusto il suo trofeo e soffiò sullo strato di polvere. Soddisfatta, lo ripose sul lenzuolo, proprio accanto alle ginocchia del sacerdote. «Se può consolarla, padre, sappia che questo scheletro è di un santo. Rivelerà segreti meravigliosi». Riprese la pistola e la premette contro la tempia del religioso. «Il santo parlerà. E il suo verbo cambierà il volto del mondo».

Padre Roudil non sentì la detonazione e non ebbe neanche coscienza della pallottola che gli attraversò il cervello da parte a parte. Ma le sue retine si portarono nella morte la visione del teschio che lo divorava.

# PRIMA PARTE



*Terrasanta, città di Al Kilbal*  
*Vigilia di Ognissanti 1232*

Il rumore degli zoccoli si arrestò. L'ingresso alla città era vicino. Dal folto degli alberi, si distingueva la fisionomia oscura di una sentinella che camminava avanti e indietro sotto le mura.

«Una sola guardia?», chiese una voce nella notte.

«Le altre devono difendere la porta. Non ci saranno più di sei uomini a custodire l'entrata», rispose Roncelin scendendo da cavallo.

Aveva ispezionato la città. Di tutta la compagnia, era quello che aveva lo sguardo più penetrante, lo spirito più accorto. Qualità perfette quando si è un ladro di talento e un assassino senza vergogna. Travestito da mendicante, aveva percorso la città quartiere dopo quartiere, prendendo nota dei corpi di guardia, memorizzando le botteghe degli artigiani, registrando dove fossero le tre moschee e anche la sinagoga, nascosta tra le viuzze tortuose del quartiere ebraico. Poi, stravaccato vicino al mercato, una ciotola sbeccata ai suoi piedi, aveva esibito i suoi stracci, apostrofando i passanti con il suo sguardo rosso sangue, prima di farli fuggire a causa del fetore che emanava. Quella stessa mattina si era strofinato gli occhi con fiori secchi di saponaria, aveva infilato un gatto morto nella bisaccia e, al calar della sera, non era che un pezzente anonimo di cui nessuno più si curava.

«Quanti mercanti ci saranno, secondo te?».

Pazientemente Roncelin ricominciò. Il suo compare Guillaume non brillava per prontezza di spirito. Tuttavia maneggiava la spada con la naturalezza con cui respirava. Un dono di Dio o del diavolo che compensava la sua opacità interiore. «Saranno una quarantina. Senza contare le famiglie». La voce di Roncelin strascicò l'ul-



tima sillaba. Come un raggio di sole, brillò per un istante una traccia della sua Provenza natale. Sollevò i suoi cenci maleodoranti e in un attimo si ritrovò nudo. Cicatrici scure gli striavano il dorso e gli avambracci, ma nessuna ferita lo aveva ancora finito. C'era qualcosa di miracoloso. Il suo corpo sfregiato traduceva nel linguaggio della carne gli anni di combattimenti, cosa che d'altro canto seduceva decisamente le donne. Molte lo trovavano un bell'uomo e alcune lo avevano amaramente rimpianto: era uno che prendeva senza mai restituire. Era la sua legge, così in amore come nelle rapine. Si stirò le spalle e il collo con piccole rotazioni, quindi affondò le mani nei boccoli biondi.

Guillaume gli tese degli abiti da battaglia. Roncelin, gli occhi verde scuro, fissò l'aiutante osservarsi le mani dubbioso... Non aveva mai saputo contare oltre le sue dieci dita, ma la matematica lo affascinava, soprattutto le moltiplicazioni.

«Tutti infedeli?»

«Tutti cani che si prostrano a terra per adorare il loro falso dio», rispose Roncelin mentre si infilava rapidamente la sua cotta di maglia consunta.

«Dunque uomini che hanno molte mogli?»

Malgrado il buio, Roncelin intuì un lampo nei suoi occhi. Doveva approfittarne e attizzarlo. «Sì».

«Quante?», chiese Guillaume con voce ansimante.

«Più di quelle di cui potresti mai godere in una sola notte. O non mi credi?»

«Sì, ma...».

«Ma cosa? Da quando abbiamo disertato l'esercito di Federico, quel cane di un tedesco che ha usurpato la corona di Gerusalemme, è forse mai successo che ti abbia mentito? Due anni di strada insieme non bastano dunque per guadagnarsi la tua fiducia...», brontolò Roncelin mentre si allacciava la cintura di cuoio.

«No. È il numero delle donne, mi fa già girare la testa». Guillaume guai. Ogni soldo che rubava finiva invariabilmente al bordello. Era là d'altronde che il Provenzale lo aveva scovato e reclutato.

«Conta tre femmine per ogni uomo».

«E una quarantina di mercanti, no?»

«Almeno».

Di colpo Roncelin si sentì più leggero. Guillaume aveva bisogno di tempo per perdersi nei suoi calcoli. Ma doveva prima assolvere alla sua missione. «Sei pronto?».

Guillaume afferrò un enorme sacco di tessuto ruvido e macchiato di scuro. Se lo calò sulle spalle. L'odore era forte, insopportabile.

«Tocca a te. Sii rapido».

Guillaume scrollò un attimo la testa. Era abituato.

Mentre aspettava, Roncelin avrebbe potuto riunire la squadra che lo attendeva nel bosco. Estrasse il pugnale, verificò che la lama fosse affilata e cominciò a cercare i suoi compagni d'infamia.

All'angolo del cammino di ronda, la guardia si immobilizzò. Un cavallo aveva appena nitrito.

Per un istante, Khoubir ebbe la tentazione di svegliare i suoi uomini. Prese il corno da caccia, ma vi rinunciò. Se avesse suonato l'allarme, tutta la popolazione sarebbe accorsa in massa. Non valeva la pena spaventarla. Si strinse nelle spalle larghe. Dal ritorno dei crociati a Gerusalemme, la regione non era più sicura. Quei cani rognosi dei franchi disseminati in tutto il Paese divoravano ogni cosa. Giravano voci che attaccassero i villaggi isolati di notte, che rapissero i bambini e stuprassero le donne. Al mattino erano stati ritrovati uomini evirati sulle porte delle case. A voce bassa, Khoubir implorò la misericordia di Allah perché proteggesse la sua città dalla furia di quelle belve feroci. Da più di un anno, come capo della sorveglianza, vegliava su quella comunità in cui si accalcavano alla rinfusa arabi ed ebrei, agiati mercanti e contadini senza terra, tutti attanagliati dalla stessa paura di cadere nelle mani dei franchi. Era stata una delegazione di commercianti a convincerlo a occuparsi della sicurezza di quel posto. Da quel momento, trascorreva le sue notti aspettando l'assalto: lo presentiva, lo temeva, ma non arrivava mai. I suoi uomini si stavano logorando i nervi e la fiducia degli abitanti si sfaldava. Ovunque montavano odio e paura contro quelle bande di predoni senza volto che girovagavano e picchiavano senza pietà. Veri e propri lupi famelici.

Il capo delle guardie tese l'orecchio. La campagna era di nuovo calma. Ora respirava meglio. "Sarà stato il cavallo di un viandante", pensò. "Che Allah lo protegga!".

Roncelin trovò i suoi compagni riuniti intorno all'Indovino. Senza fare rumore, si fermò dietro un tronco. La luna aveva appena oltrepassato la cima degli alberi, una luce cinerea rischiarava la radura. Un odore acre saliva dal terreno. Dai volti sembravano tutti a lutto.

L'Indovino stava al centro, il cappuccio calato, un'ombra malefica nella notte. Gli uomini lo temevano. Un giorno, uno dei predoni, ubriaco, l'aveva chiamato "figlio del diavolo". Il soprannome gli era rimasto. Diceva infatti di venire dalle terre brumose d'Inghilterra, spinto dalla ricerca di Dio, e che i suoi antenati celti gli avevano tramandato doni segreti. Ma Roncelin non si lasciava ingannare, l'uomo mentiva. Come d'altronde tutti gli sgherri della sua banda, ciascuno sulle proprie origini. Il cuoco era un figlio bastardo del buon re di Francia, l'arciere italiano discendeva da un cardinale della curia, l'aquitano, esperto di pugnale, era stato partorito da una principessa di Lusignano... E un inglese mezzo stregone certo non sfigurava in un simile gruppo. Roncelin era il solo a tacere le sue origini: lo chiamavano Provenzale, e tanto bastava.

Roncelin stava osservando l'Indovino attentamente. Si era aggregato alla banda un mese prima, quando avevano saccheggiato il piccolo borgo di Aldebarra. Spuntato dal nulla, con una pugnalata decisiva aveva salvato Roncelin dalla scimitarra di un infedele. Il Provenzale l'aveva arruolato per riconoscenza. Ma ora si domandava se non avesse fatto un errore. Gli uomini della sua compagnia mormoravano che l'Indovino avesse poteri ricevuti da Lucifero in persona e che il suo occhio portava la morte come un fulmine il fuoco. A differenza dei compagni di scorriere, Roncelin non aveva paura di quello stregone: da molto tempo Dio e Satana avevano disertato la sua coscienza. Riconosceva tuttavia all'inglese un'influenza innegabile sulla sua banda. Forse anche eccessiva.

Al centro del cerchio formato dai sodali era stata appena scavata una piccola fossa dalla forma bizzarra: un triangolo troncato al vertice.

L'Indovino puntò l'indice in basso. «Il vaso». La sua voce era sorprendentemente chiara, quasi lieve.

Da sotto un mantello brillò un calice dorato. Roncelin si chiese in quale chiesa l'avesse trafugato.

L'inglese alzò la voce. «La lama».

Allora spuntò una daga sottile e cesellata. Il metallo brillava sotto la luna. L'Indovino si sporse in avanti e tirò su le maniche logore della tonaca, quindi tese il polso striato di cicatrici al di sopra del calice. Gocce di sangue lo imperlavano formando un rosario scarlato. L'Indovino disse soltanto una frase: «I morti hanno sete».

Khoubir abbassò la torcia e ispezionò il parapetto. Temeva di scoprire un rampino agganciato alle pietre. Quei porci dei cristiani erano capaci di qualsiasi stratagemma. Malgrado la tregua che era stata firmata con i musulmani, quelle bande avidi di sangue e oro setacciavano tutto il Paese, sequestrando e trucidando senza sosta. Sputò a terra per la collera. Sentì un brivido. Il giorno prima, nel vecchio quartiere di Gerusalemme vicino alla torre di David, aveva sentito strani racconti dai cambiavalute ebrei. Tesi in volto, tutti ripetevano la stessa parola, *ginn*, esseri mezzi uomini e mezzi demoni che uccidevano tutto quanto incontrassero al loro passaggio, corpi e anime.

Un rumore secco di sterpaglie lo fece sussultare. Di colpo il suo cuore si imbizzarrì. Si portò più vicino al merlo e tese l'orecchio: di nuovo lo stesso rumore di corteccia spezzata. Khoubir sentiva il cuore martellargli nel petto. Davanti agli occhi gli scorrevano immagini di uomini dai volti di carnefici. Implorò Allah di risparmiargli almeno la paura. Una volta ancora ascoltò la notte. Nessun dubbio ormai, un passo pesante si stava aprendo un varco attraverso i cespugli fitti ai piedi dei bastioni. Con la mano vacillante, prese il corno che teneva alla cintola. Nel buio, sentì sotto le dita l'avorio scolpito con le massime del Profeta. Il sangue gli pulsava nelle tempie. Teneva il corno vicino al viso e sentiva il becco d'argento ghiacciato su cui suo padre e il padre di suo padre avevano soffiato. Un brusco tonfo risuonò sotto i bastioni. Questa volta Khoubir non esitò.

Un muggito squarciò le tenebre.

Il suono sbuffante del corno riecheggiò nella radura, ma nessuno dei compagni si mosse. Roncelin capì che Guillaume aveva portato a termine la sua missione e divenne sempre più impaziente. Non aveva più tempo da perdere con cerimonie grottesche. Bisognava che l'Indovino si sbrigasse a concludere il suo operato, altrimenti lo avrebbe spedito lui stesso all'inferno. Il Provenzale si avvicinò in silenzio. Man mano

che avanzava, l'odore acre si faceva più frastornante. Il disgusto gli serrò la gola. I suoi compagni avevano tutti lo sguardo rapito dalla daga dell'Indovino, che stillava un sangue nero nel calice.

«Chi vuole conoscere il proprio destino?».

Gli uomini erano impietriti, quando una mano si sollevò. Roncelin riconobbe quella del Guercio, un anziano prete che aveva abbandonato il sacerdozio, poi venuto in Terrasanta a cercare l'oblio degli uomini e il perdono di Dio. Una ricerca impossibile che, dalla disperazione al decadimento morale, aveva fatto di lui un criminale di lungo corso. Né il sangue versato, né l'oro dilapidato nella depravazione erano riusciti a placare la sua coscienza. Prima di ogni combattimento, egli tremava non di paura, ma per il terrore di morire senza essersi riconciliato con Dio.

L'Indovino si girò verso di lui. «Dammi la mano».

Il Guercio fece un passo in avanti e scopri l'avambraccio. Intorno a lui il cerchio si strinse. Roncelin sentiva il respiro irregolare degli uomini. Un chiarore baluginò, seguito da un grido soffocato. I bordi interni del calice si tinsero di segni scuri.

«Vuoi ancora conoscere il tuo destino?».

Tenendo il pollice sulla ferita, l'anziano prete annuì.

«Sia quello che sia», annunciò l'Indovino dirigendosi verso la fossa. Sollevò lentamente il calice e con una voce d'oltretomba intonò la sua invocazione. «Per i poteri del mondo oscuro, per gli angeli della notte. Che il Bassissimo sia santificato, che sia fatta la Sua volontà di tenebre, come in cielo così in terra».

Roncelin era sul punto di farsi il segno della croce, ma si riscosse. Non credeva certo a quelle frottole da ciarlatano.

«Che i dannati mi ascoltino, che risalgano verso di me, che si abbeverino alla mia offerta». L'Indovino versò il contenuto del calice nella fossa. L'odore acre e putrido mutò allora in una fragranza dolcemente amara.

Roncelin sogghignò di nuovo; il contatto del sangue con la "cosa" nella fossa produceva sempre lo stesso odore. L'inglese gettò il calice al suolo e levò lo sguardo al cielo. Tremava come un lebbroso, gli occhi rovesciati, la pelle livida. Mentre la sua voce sibilava come un serpente, la bocca gli si contorse in un ghigno. Un magnifico posseduto, più vero del vero, pensò Roncelin.

L'Indovino si girò verso l'anziano prete e d'un tratto profetizzò: «Questa è la tua notte. Fai tutto ciò che vuoi. Niente ti resisterà. Oro e sangue!».

Il Guercio era ipnotizzato. L'Indovino agitò la testa in ogni direzione, come un burattino disarticolato.

Gli uomini intorno erano paralizzati anch'essi, ma i loro sguardi scintillavano: tutti si erano identificati nel Guercio, il destino predetto dall'Indovino era anche il loro. La ferocia montò dentro ciascuno e si diffuse come un veleno incandescente: le mani strette ai foderi delle spade, i muscoli tirati, le menti imbevute della sanguinolenta pozione che l'Indovino aveva versato. Roncelin lottò per non lasciarsi contagiare. Non credeva a quelle sciocchezze, ma sentiva anche salire dentro di sé un inebriante senso di invincibilità.

Poco lontano, dalla città risuonò un'altra volta il corno. L'Indovino si accasciò a terra. Roncelin avanzò al centro della sua truppa galvanizzata gridando con tutte le sue forze: «Alla carica, ribaldi! Senza pietà!».

Gli uomini sguainarono le spade nella notte e urlarono in coro: «Alla carica!».

Roncelin fece un cenno al capo degli arcieri che stava aprendo un sacco di tela. Gli uomini gli passarono davanti uno per uno e presero una sorta di camaglio rossastro. Il capo gridò: «Più veloci, diavoli!». Gli uomini si infilarono i camagli, aggiustandosi sugli occhi il sottile tessuto striato di grosse venature scarlatte e costellato da escrescenze nerastre, poi si infilarono i cappucci da penitenti. Il Provenzale sorrise. Le maschere dipinte conferivano ai loro profili le sembianze di volti appena scorticati. Nella notte, il risultato era davvero perfetto. Il suo esercito di *ginn* era decisamente pronto a scagliarsi sulla preda.

L'Indovino si rialzò a fatica, il volto coperto di sudore.

Roncelin lo afferrò per il cappuccio e lo sollevò brutalmente. «Vai anche tu con gli uomini!». Si avvicinò e sentì il suo sudore acre. «E falla finita con queste diavolerie!».

Lo stregone non rispose, ma sostenne il suo sguardo. C'era qualcosa di profondamente malsano in quell'uomo, e il Provenzale sapeva di non avere alcuna presa su di lui. Improvvisamente lo lasciò andare. I due uomini si scrutarono, poi l'inglese indietreggiando si al-

lontanò. Roncelin credette di intravedere un sorriso, ma non ne fu sicuro.

Infilandosi a sua volta il camaglio di carne, avanzò. Nella fossa, riconobbe il corpo della pastorella catturata dai suoi uomini la notte precedente. Era stata smembrata.

Lui non aveva fatto nulla per proteggerla.

Si abbassò il cappuccio sul camaglio, fu sul punto di farsi il segno della croce per quella povera ragazza, poi cambiò idea. Dopotutto anche lui era diventato un demonio, il suo camaglio da *ginni* non era che l'immagine della sua anima perduta.

Perduta e dannata in Terrasanta.

In città, il corno aveva seminato il terrore. Tutta la popolazione si era riversata sui bastioni. Le donne gemevano di paura e imploravano il Misericordioso, con i bambini attaccati alle gonne. In preda all'ansia, gli uomini tentavano di squarciare l'oscurità lanciando torce nei fossati, che per la maggior parte si spegnevano durante la caduta.

Khoubir scosse la testa. Se i predoni avessero voluto impadronirsi della città, quello era il momento giusto: sarebbe bastata una semplice salva di frecce scagliata nel buio della notte, e il panico avrebbe spazzato via i baluardi. In un istante le donne sarebbero state calpestate, i bambini gettati nei fossati, la città distrutta prima di essere conquistata.

Un uomo magro e alto, dai capelli neri e ondulati, con una lunga tunica bianca, si affacciò da uno dei merli per controllare la folla. L'imam Khatani distese le braccia, lasciò che calasse il silenzio, poi con la sua voce calda e melodiosa proruppe: «Fedeli. L'Onnipotente è forza e coraggio. La sua benedizione è con noi. Si facciano avanti i volontari per scendere nei fossati!».

Khatani era un uomo senza mezzi termini: durante le sue prediche ai fedeli, declamava la legge del Profeta come un posseduto e non tollerava questioni né opposizioni. Le malelingue raccontavano che, orfano, fosse stato raccolto in strada dagli ebrei. Da allora riversava fiumi d'odio tanto contro i fedeli di Cristo quanto contro i figli di Mosè. Le autorità avrebbero dovuto scacciarlo dalla città già da molto tempo, ma la sua influenza era diventata troppo grande nei quartieri bassi.

Khoubir lo interruppe: «C'è un'unica porta. Se la apriamo, correremo il rischio di...».

L'imam reagì all'obiezione scrollando le spalle. «Soltanto i cani hanno paura. I veri servitori del Profeta conoscono solo il coraggio».

Insultato, Khoubir afferrò l'elsa della spada. Il baccano lo bloccò. Ai suoi piedi un gruppo di giovani si batteva il petto urlando canti guerrieri.

«Dodici uomini impavidi per scendere nei fossati», mugghiò Khatani.

Diversi individui corsero subito verso l'ingresso. In un attimo, le pesanti travi che sbarravano i battenti furono rimosse e la porta si aprì sulla notte.

A uno a uno, i compagni avevano riguadagnato il margine del bosco. Si tenevano accovacciati, gli scudi riversi al suolo per evitare i riflessi della luna, mentre i foderi delle spade erano avvolti in varie pezze per attutirne i rumori. Ognuno aveva abbassato la propria maschera, pronto all'azione. L'Indovino si teneva in disparte, la daga e il calice da cerimonia avviluppati in una pelle portata appesa a una spalla. Roncelin era rimasto da solo nella radura. Una nube si dileguò svelando il pallore della luna. La mano sinistra, colpita da un raggio, baluginò. Roncelin imprecò e girò l'anello d'oro sull'anulare. Era tutto ciò che gli restava del suo passato di cadetto. La sola eredità che suo padre, signore di Fos, gli aveva lasciato, insieme al consiglio di cercare fortuna in Terrasanta.

Il Guercio si avvicinò. Le mani ancora tremanti, prese la borraccia che Roncelin gli tese e bevve avidamente a canna.

«Il liquore di ginepro ti farà bene», disse Roncelin.

«Di solito...», cominciò il vecchio prete, «di solito non bevo».

Il Provenzale sorrise nell'oscurità. «Ti senti meglio?»

«Non lo so...», balbettò lo sgherro.

Un passo pesante schiacciò alcuni rami in mezzo ai cespugli. Era appena comparso Guillaume, una lanterna velata in mano. La luce tremolante gli illuminava il viso da demonio con un riflesso incendiario. Scoppiò a ridere. «È il momento dei *ginn!*».